

SFIDUCIA

Poletti resterà
ministro
per non aprire
la strada al voto

di **LUCA TELESE**
a pagina 6

Le urne fanno paura a tutti e Poletti salverà la poltrona

Al Senato, in vista della mozione di sfiducia, il ministro si scusa delle sue dichiarazioni sui giovani all'estero. Potrebbe cadere se c'è il via libera al referendum dell'articolo 18

Se ci fosse il via libera alla consultazione per Renzi sarebbe davvero un Vietnam *L'opposizione è cauta e anche molti nel Pd preferirebbero un ex premier indebolito*

di **LUCA TELESE**

■ Il ministro parla con tono dimesso. Legge pedissequamente il testo che gli hanno predisposto con lo stesso entusiasmo con cui si potrebbe recitare una perizia autoptica: «Constatato il mio errore, ho considerato mio dovere scusarmi subito...». Il ministro parla a Palazzo Madama con voce bassa, ogni tanto bofonchia. Non emoziona. Sembra che racconti una storia non sua. Non va mai dritto, si avvolge intorno alle perifrasi, alle formule di rito del burocrate. Fosse un imputato in un'aula di tribunale sarebbe condannato subito.

Invece - questo è il bello - è come se attraversasse un campo di battaglia durante una tregua non dichiarata. Come una scena del delitto manomessa in cui un dettaglio clamoroso non torna, ma a prima vista non capisci quale.

Il ministro Giuliano Poletti entra nell'Aula del Senato per rispondere alla mozione di sfiducia di cui è protagonista e l'elemento dissonante che lo accompagna nel suo inglorioso pomeriggio è que-

sto. Al contrario di tutte le altre volte in cui un ministro è andato in parlamento per difendersi da una accusa (in questo caso le sue frasi contro i giovani «pistola», e gli elementi del Jobs act messi in discussione dal referendum) al contrario di sempre, il ministro se ne sta solo sugli scranni, le opposizioni che teoricamente dovrebbe volere la sua decapitazione hanno la sordina inserita, e la maggioranza che dovrebbe stringersi a quadrato intorno a lui come una falange custodisce dentro le sue fila il segreto di molti che vorrebbero la sua caduta e non si dispiacerebbero per un infortunio parlamentare che lo vedesse decapitato. Se ci fosse Shakespeare su questa tribuna, interpreterebbe queste sonorità stentoree come la prova di un complotto.

È un paradosso, un rovesciamento, che però è figlio di una conseguenza logica. Dovuto al complesso cortocircuito istituzionale che si addensa intorno a Palazzo Chigi come una nuvola: c'è un governo che vuole durare poco, c'è un leader di maggioranza che vuole andare a votare di corsa, e ci sono delle opposizioni che - malgrado la sfiducia



cia che nutrono per Poletti e l'ostilità verso premier e governo - stanno bene attente a non concedere un casus belli. Oggi si decide sull'ammissibilità del quesito sull'articolo 18, la testa d'ariete della Cgil contro il Jobs act che - se ammesso - per Renzi sarebbe un Vietnam. In questo scenario ribaltato Poletti veste i panni dell'agnello: «Ho sostenuto», ha proseguito, «che non è giusto affermare che quelli che lasciano il nostro Paese sono i migliori e che, di conseguenza, quelli che restano hanno meno competenze e qualità degli altri. Ho aggiunto a questa opinione, che considero legittima e non offensiva, un inciso sbagliato e tale da ingenerare la convinzione di una mia insensibilità nei confronti di quei ragazzi che cercano una prospettiva lontano dall'Italia. Constatato il mio errore», dice il ministro, «ho considerato mio dovere scusarmi subito per quella espressione anche perché molto lontana dal mio pensiero, dalla mia storia personale e dal mio

modo di agire».

Emozione zero. Il ghost writer del ministro sarà un carabinieri? Un cooperatore agricolo? Chissà. Poletti aggiunge di considerare «allarmante la campagna di insulti e minacce che si è sviluppata sui social media» contro di lui e la sua famiglia dopo le frasi sui giovani italiani che vanno all'estero. Però non ci crede, non ha una faccia che corrisponda alle sue parole. «Ringrazio tutti coloro che mi sono stati vicino e hanno espresso a me, e alla mia famiglia, la loro solidarietà per questi episodi che», dice nell'aula del Senato, «al di là della preoccupazione e del disagio che provocano alle persone direttamente coinvolte, non possono trovare alcuna giustificazione e allarmano perché testimoniano un clima di tensione. Sono episodi», ha aggiunto, «che non hanno nulla a che vedere con le critiche e le contestazioni, anche aspre, che si mantengono nell'ambito di un confronto civile e rispettoso». Non c'è dramma. Non c'è pa-

thos. Di nuovo si perde il filo. C'è tempo per una tenue apertura politica sui voucher: «Colgo l'occasione di questa comunicazione per ribadire, come già peraltro affermato dal presidente del Consiglio, Gentiloni, e in relazione alle prime evidenze tratte dall'analisi dei dati di monitoraggio sull'uso dei voucher, che il governo considera necessaria una revisione di questo strumento, al fine di riportarlo alla funzione per la quale era stato disegnato, ovvero di dare copertura previdenziale e assicurativa alle attività occasionali, portandole fuori dal lavoro nero».

Applausi pacati. Mormorii imbracati delle opposizioni. Poletti è stato spedito al Senato dove c'era la maggioranza più esigua. Ci fosse uno malizioso, un battutista luciferino come Andreotti direbbe che è stato mandato al Senato, come un agnello sacrificale, pronti a pugnalarlo per far cadere il governo se la consulta dovesse far passare i quesiti anti-Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA